



SPETTACOLI

Incontro a ruota libera con il baritono Leo Nucci, grande interprete di «Rigoletto»
«Prima del successo, ho fatto il meccanico
Odio lo star system, mi piace la mia gente»

Un rompiscatole dall'ugola d'oro

La vita artistica del numero uno dei baritoni italiani è ad una svolta. A 50 anni portati benissimo, Leo Nucci rinuncia a scritture prestigiose per dedicarsi all'insegnamento del valore della musica e della drammaturgia. Un suo primo progetto va in scena questa sera nel paese nativo, Castiglione dei Pepoli. In due ore di conversazione Nucci racconta una vita, da quando faceva il metalmeccanico...

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

CASTIGLIONE DEI PEPOLI. La prima regola con Leo Nucci, grandissimo baritono, è essere informali, fare cioè come fa la barista o il compagno di scopone. E già questo è strano nel mondo della lirica, solitamente irraggiungibile a meno di estenuanti meditazioni attraverso cinque o sei segretarie. Leo Nucci è famoso quanto Pavarotti o Carreras, eppure resta sempre il vicino di casa, il paesano che ha conosciuto la miseria e poi la fama. Adesso Nucci ha regalato a Castiglione serate di musica come la intende lui e l'anno prossimo organizzerà una stage di 15 giorni per giovani cantanti lirici e attori. Operistica e teatro assieme per capire e insegnare, dice, il vero valore delle cose.

«La proposta culturale del mio mondo non viene sempre fatta nella maniera giusta», sostiene. «Dentro l'opera, dentro la tragedia, c'è qualcosa di più importante dello spettacolo fine a se stesso. Con queste serate e con lo stage dell'anno prossimo vorrei portare alla gente queste mie idee». Nucci fa una premessa. «Ho deciso un cambiamento molto difficile nella mia vita. Voglio dedicarmi di più a ciò che mi interessa: la famiglia, il lavoro. Ho rinunciato a troppe cose. Parliamo tanto di ecologia e io voglio iniziare dall'ecologia della mente. Non sono nello star system nonostante sia l'unico bantano italiano che ha inciso 33 dischi, girato due film, fatto concerti coi più grandi al mondo tranne Bernstein. Lo star system è *Novella 2000* o io non ci sto. Rifiuto completamente l'idea del consumismo».

Parla a raffica Leo Nucci. Parla del padre spremuto dal lavoro, ha preferito i sacrifici piuttosto che prendere la tes-

sera della Dc e stare meglio. Parla di sé da ragazzino: «Ho fatto il meccanico, poi il bigliettaio sulle corriere e poi ho lavorato in un concessionario della Fiat. La musica però mi ha sempre accompagnato, da quando iniziai a studiare nella banda del paese, dopo che Mario Bigazzi mi sentì per caso cantare *Una strada nel bosco*. Lavoro, studio e canto. È stata durissima. Nel '65 feci i primi concorsi dell'Enal ed ebbi le prime piccole parti al Comunale di Bologna. Due anni dopo vinsi il concorso di Spoleto e il 10 settembre del '67 fui Figaro sempre a Spoleto, assieme a Ruggero Raimondi».

È la sua fama, malgrado la voce super, d'essere un gran rompiscatole perché la musica e i testi non possono mica essere stravolti. Nell'86 me ne sono andato da Amburgo, nel '91 da Colonia e nell'aprile scorso da Mannheim perché avevano derubato le opere del loro senso più vero. A Mannheim nel *Macbeth* mi volevano far vestire da nazista e dicevano che *Macbeth* era felice per aver vinto la guerra. Ma quel regista non conosceva il testo, non sapeva che *Macbeth*, dopo aver incontrato le streghe, era sconvolto. Ho chiuso con la Germania, ho chiuso con le lunghe scritture all'estero, ho chiuso con quei teatri che se ne fregano della gente».

In parte è vero. Anche se nel '93 sarà impegnato in una lunga tournée giapponese col teatro Comunale di Bologna. Carreras che lo conosce bene - ha cantato pochi giorni fa con lui - lo chiama affettuosamente «la bestia». E Nucci conferma: «Sono una bestia per il potere, almeno spero di esserlo. E contro il potere l'unica cosa da



Qui accanto e in alto Leo Nucci in due differenti messe in scena del «Rigoletto»

fare è andare in montagna a predicare. Per questo sono venuto nel mio paese in montagna, per avere un dialogo vero con la gente e coi giovani che iniziano questo mestiere. Essere contro il potere significa anche dire chiaramente che quello che succede oggi in Jugoslavia è un orrore di cui siamo tutti responsabili. Un orrore da togliere di mezzo, ma nessuno fa niente. Bush vuol tornare in Irak perché ci sono i pozzi di petrolio. In Jugoslavia, invece, ci sono solamente armi e capre. Bisogna dire la verità. In teatro come nella vita».

Gli occhi azzurro-verdi di Nucci, ragazzo di 50 anni che si fa ogni giorno 50 chilometri in bicicletta, si accendono quando parla del futuro. «Il futuro può essere buono se non nascondiamo la verità, se siamo noi stessi davvero. Io ho sentito di aver bisogno delle mie cose, dei miei affetti più

importanti. Mi piace stare seduto al bar con te a chiacchiere e sentire la padrona del bar che mi dice: «Sei proprio matto a far tutti quei chilometri in bicicletta». Vedi, mi saluta e mi danno pacche sulle spalle perché sono il Leo del paese e non il Rigoletto famoso. Questo mi piace. E sai qual è il guaio della mia vita? Amare il mio lavoro. Non amo il carcerismo, i compromessi e posso permettermi di non correre dietro al vitello d'oro. Non sono diventato un raffinato o un elitario perché voglio mantenere a tutti i costi un rapporto diretto con le mie origini, cioè col popolo. Le mie peggiori recite sono quelle delle «prime» e le migliori quelle «popolari».

Il bastardo color rame di Nucci non ne vuole proprio sapere di abbandonare il padrone per una passeggiata. Qualche carezza, qualche parola e si convince, proprio mentre il

grande baritono dice di aver apprezzato Muti a Salisburgo che se n'è andato perché gli volevano stravolgere l'opera. «È con questa coerenza che si possono battere i grandi carrozoni spettacolari. E invece adesso vogliono mostrare le tette in scena. Se questo è lo star system non ci sto e sono lieto che anche Muti la pensi allo stesso modo».

Stasera nel teatro tenda voluto da Nucci va in scena *Testo a fronte* ovvero *Le roi s'amuse* di Victor Hugo. Il re sarà l'attore Giuseppe Pambieri, Rigoletto (ovviamente) Leo Nucci, i due mondi, quello del teatro e quello dell'opera si incontrano», spiega Nucci. «Questa idea di Gabriella Panizza servirà a far capire meglio alla gente il dramma. È un modo per cominciare a cambiare le cose. Personalmente sono stanco di andare davanti al pubblico a raccontare menzogne. E mi

piacerebbe che, come nel 1842, il teatro tornasse a grande l'Inno del Nabucco. Credo che sia possibile anche se non mi nascondo le difficoltà. Adesso tutto è Coca Cola...».

Nucci torna a parlare dell'oggi. La guerra lo sconvolge, le scene che ha visto in tv lo allarmano. «Hiroshima potrebbe essere servita a dare la libertà a tutti. Ma se continuano a costruire cannoni sarà servita solo a far vincere una guerra. Sarebbe davvero drammatico, bisogna far qualcosa subito».

Torna alla sua montagna, Nucci. La conosce bene. Sa che nonostante le autostrade che sfrecciano vicine il pericolo dell'abbandono è reale. A pochi chilometri da qui hanno casa Francesco Guccini, Giorgio Zagnoni, Enzo Biagi, e Alberto Tomba viene spesso, per allenarsi e divertirsi. E allora si rivolge a loro e dice: «Uniamo

le nostre forze, noi che siamo stati aiutati dalla vita. Uniamo le nostre forze per far riverberare la cultura di queste zone, per creare interesse nei giovani. Il mio sogno è metter in piedi una catena culturale scritta, cantata, parlata e dipinta. Quelli che possono devonofare qualcosa. È un'idea senza etichette e senza gradi. Intanto l'anno prossimo faremo lo stage per cantanti e attori e poi organizzeremo una «gran fondociclistica» attraverso un percorso che tocchi tutte le eccellenze culturali di questa zona, da Grizzana Morandi (il luogo in cui si rifugiava Giorgio Morandi) a dipingere paesaggi, ndr) alla Rocchetta Mattei».

Tra il «chiacchierone» deve tornare alle prove del suo progetto. «Sono rimasto metalmeccanico», dice sorridendo. «Non hanno fatto un gran accordo i sindacati...».

Presley vittima del rimorso? «Uccise un uomo con un camion»

Elvis Presley uccise un uomo in un incidente stradale il cui ricordo lo perseguitò per tutta la vita. Lo scrive oggi, in un'esclusiva al quotidiano britannico «The peo-

ple», il giornalista Derek Johnson, che fu a lungo amico e confidente del cantante. Nel 1976, secondo Johnson, Presley gli confessò che quando non aveva ancora compiuto vent'anni trovò un uomo con un autocarro. Il cantante disse: «scesi per vedere cosa potessi fare ma mi accorsi subito che la ruota gli aveva schiacciato il cranio: mi sentii male ed ebbi paura, ma risalii sul camion e ripartii. Nessuno mi ha mai rintracciato».



Il musicista Paolo Arcà uno degli autori del Requiem contro la mafia

Requiem per Falcone e Borsellino Sei musicisti contro la mafia

Un Requiem per Falcone e Borsellino, per tutte le vittime della ferocia della mafia. L'idea è partita da Marco Tutino e ha coinvolto un gruppo di giovani compositori: Lorenzo Ferrero, Matteo D'Amico, Paolo Arcà, Marco Betta e Giovanni Sollima. Allo scrittore Vincenzo Consolo è affidato il compito di tradurre il testo dal latino originario in un linguaggio attuale, misto di siciliano e italiano.

MATILDE PASSA

ROMA. Certo, non intendono mettersi sullo stesso piano di Giuseppe Verdi quando, sconvolto dalla morte di Manzoni, volle ricordarlo con un Requiem composto dai più grandi musicisti viventi. Però la motivazione è la stessa. Rispondere con la cosa alla quale tengono di più, la loro musica, a un'emozione forte, inescapabile per altre vie. In questo caso le morti di Falcone e Borsellino. Così sei giovani compositori hanno deciso di dedicare un Requiem alle vittime più recenti della mafia chiedendo a Vincenzo Consolo di tradurre il testo latino.

L'idea è partita da Marco Tutino e ha coinvolto ben presto Lorenzo Ferrero, Paolo Arcà, Matteo D'Amico, Marco Betta e Giovanni Sollima, gli ultimi due di origine siciliana. «Ho sentito il bisogno di fare qualcosa subito dopo l'uccisione di Falcone», racconta Tutino - poi ho lasciato cadere l'idea, quasi per rserbo. Ma l'omicidio di Borsellino mi ha fatto sentire una necessità imperiosa di compiere un gesto visibile, di far capire che è indispensabile oggi un nuovo impegno da parte degli intellettuali e dei musicisti». All'inizio spiega il compositore - la voglio comporre tutta da solo, ma poi ho capito che sarebbe stato importante coinvolgere altri giovani. Avevo paura. Da molto tempo, tra noi, non si parla che di problemi di bottega. I grandi temi, la vita, la società, restano ai margini. Invece ho avuto delle adesioni entusiaste».

«È stato un sì immediato», confessa Marco Betta, compositore ventottenne di Palermo. «Era talmente in me questo bisogno di mettermi in campo. E la musica poi ha questa capacità di dare voce a sentimenti che sono già dentro di noi, riesce ad andare al di là delle discussioni, può dire qualsiasi cosa senza essere banale». Parla al telefono, Marco Betta, e dalla cornetta non arriva solo il suono della sua voce, ma anche quello di laceranti sirene che subito fanno venire in mente, il a Palermo, nuovi attentati, nuovo sangue. «Certo la sirena è uno dei suoni che popola il mio immaginario quotidiano», racconta ancora - ma non sono le sirene che ci mettono angoscia. È lo spiegarci di forze, l'ansia sui volti. E quando scendo al bar e prendo il caffè in mezzo ai militari e scorgo sulle loro facce la stessa incapacità a trovare speranza. Quando leggo sui volti di questa città il lutto. E l'unica risposta che possiamo dare è manifestare la legittimità e la senietà del nostro lavoro. Anche con un Requiem».

Per Paolo Arcà adenne a questo progetto è «una testimonianza di resistenza». «Sì, non ho paura di usare questa parola», aggiunge. «Non teme il parallelo con Verdi-Manzoni. «Quello era un omaggio a un grande uomo di cultura, il nostro è un omaggio a tanti uomini di valore che sono morti per salvare questo paese». «Noi faremo in fretta - dice Marco Tutino - ma ho paura che non sarà facile eseguire la Messa da Requiem a Palermo». Intanto Vincenzo Consolo si incarica di tradurre il testo latino «troppo astratto per una vicenda così dolorosamente concreta, così siciliana», spiega Tutino. E di riportarlo in quella sua lingua che riesce a coniugare, usiamo sempre le parole del musicista, l'antico siciliano e la lingua attuale. Un'operazione che nei desideri di molti dovrebbe penetrare nelle scienze.

«Niente colpi di mano, prorogate le concessioni»

Il governo non è in grado - e lo ammette - di dare attuazione, entro il termine previsto, alle norme di legge di riforma del sistema radiotelevisivo (la tanto discussa legge Mammi). Non è in grado di rilasciare le concessioni per le televisioni locali e per le radio nazionali e locali. Potrebbe farlo, nei prossimi giorni, per le emittenti televisive nazionali: ma solo a prezzo di inammissibili forzature, ben oltre i limiti della legittimità. E dunque, a rigore, senza un decreto-legge di proroga, fra qualche giorno tutte le emittenti private dovrebbero essere spente. Cosa che, ovviamente, la legge non prevede, e non vuole.

La responsabilità non è solo del governo Amato. Nell'attuazione della legge Mammi, ritardi e inadempimenti si sono venuti accumulando già con i governi Andreotti e con i ministri Mammi e Vizzini. Ma naturalmente Amato non può chiamarsene fuori. Avendo, al mo-

mento della formazione del suo governo, rinunciato a rompere il quadripartito, ne eredita inadempimenti e responsabilità. Una proroga è dunque necessaria, per responsabilità dei governi del quadripartito. È l'unico strumento che può consentire di procedere, nei prossimi mesi, ad una rigorosa e imparziale applicazione delle leggi, garantendo i diritti di tutti, e l'interesse generale al pluralismo dell'informazione (pur nella limitata e inadeguata misura assicurata da una legge come la Mammi, che proprio per questo il Pci e la Sinistra indipendente contrastarono).

Ma una proroga pura e semplice non piace al grande signore dell'emittenza, Silvio Berlusconi. La Fininvest vorrebbe che, intanto, il governo sancisse le concessioni per le emittenti televisive nazionali. O almeno, che nel varare un decreto-legge di proroga, il go-

Il rinvio è l'unico strumento che può garantire una corretta applicazione della legge Mammi. La graduatoria e l'oscuramento sono invece mezzi illegittimi

FRANCO BASSANINI

verno approvasse una graduatoria delle emittenti che otterranno poi, perfezionato l'iter amministrativo, le concessioni; oscurando, fin d'ora, tutte le altre.

Non sarebbe solo un colpo di mano, compiuto approfittando della chiusura estiva del Parlamento (come per accordo sul costo del lavoro, varato approfittando della chiusura estiva delle fabbriche). Ma un atto gravemente illegittimo. E tale da travolgere l'intero im-

pianto della legge Mammi. Una legge che va riformata; ma in direzione di una più efficace garanzia del pluralismo contro i monopoli dell'informazione, non in direzione opposta; e che comunque, finché c'è, va rispettata.

La legge Mammi non prevede infatti alcuna graduatoria. Fa discendere l'oscuramento delle trasmissioni dalla reiezione della domanda di concessione (o dal decorso di due anni dall'entrata in vigore della



Silvio Berlusconi, presidente della Fininvest

legge; e questo è per l'appunto il termine che è giocoforza ormai prorogare). E le concessioni devono essere rilasciate o negate sulla base di regole, requisiti e criteri precisi, stabiliti dalla legge stessa. Qui è il punto. Non solo non sarebbe ammissibile un'attuazione parziale della legge, che favorisca una parte delle emittenti televisive nazionali, e una parte delle tv locali. Ma non si può eludere, con un escamotage di bassa lega, l'obbligo del governo di dare attuazione alle regole e ai requisiti imposti dalla legge. Qui si aprono questioni che non possono essere eluse.

Eravamo soli, qualche mese fa, a sostenere che le televisioni a pagamento, non disciplinate da legge, richiedono una regolamentazione, prima di ottenere qualsiasi concessione: oggi, questa tesi è condivisa da un larghissimo schieramento di forze politiche e sociali. Ma se le pay-tv sono altra

cosa, ancora non regolamentate dalla legge, è possibile pensare che la Fininvest ottenga la concessione per tre reti, e dunque per un terzo delle concessioni rilasciate per le reti nazionali televisive non criptate (considerando le reti Rai), e addirittura per la metà (tre su sei) di quelle assentite ai privati? Come si concilia con il limite della difesa del signore e monopolista dell'emittenza privata? Ma la legge Mammi non dovrebbe mettere fine ai decreti Berlusconi? Come potrebbe un decreto-legge di questo genere ottenere la maggioranza in Parlamento? A colpi di voti di fiducia? Ma se anche fosse: esso finirebbe poi, inevitabilmente, al giudizio della Corte costituzionale. E la Corte ha già detto, più volte, che la Costituzione non consente né al governo, né al Parlamento di legittimare posizioni monopolistiche, lesive del diritto costituzionale al pluralismo e alla libertà dell'informazione».